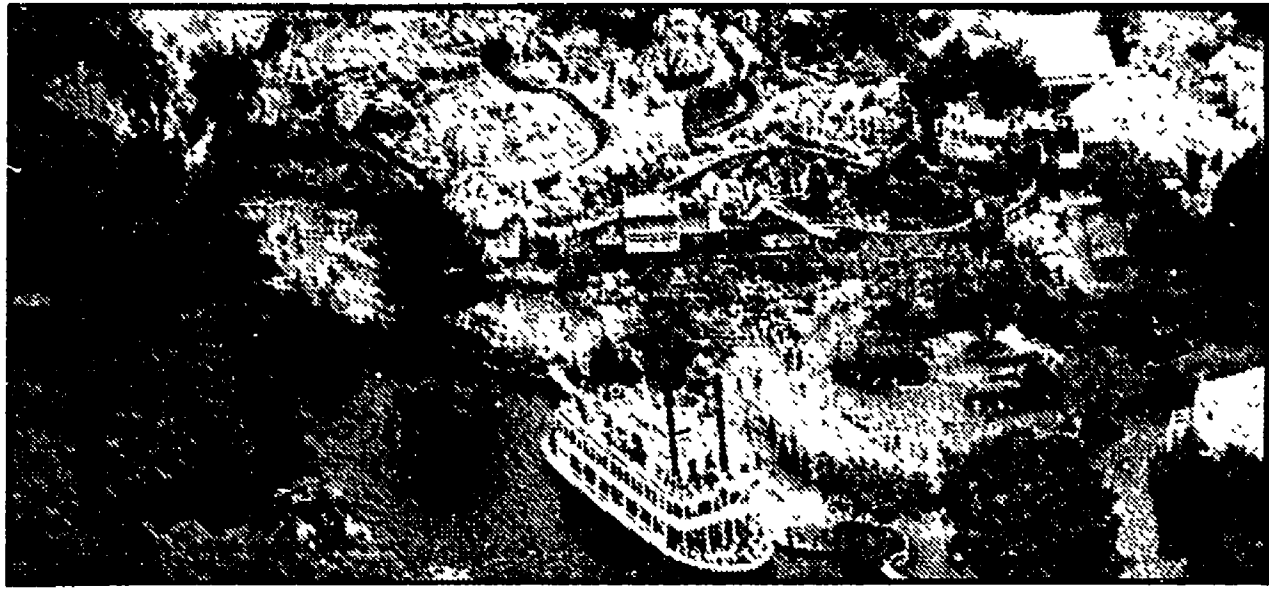


Viaggio nel più famoso paese delle meraviglie: Disneyland

Regno della felicità o fabbrica dello stupore?

C'era una volta un borgo alla periferia di Los Angeles - 26 anni fa Walt Disney lo trasformò e creò le «terre» della Fantasia, dell'Avventura, della Frontiera e del Futuro



Qui sopra e a destra due immagini di Disneyland

Nostro servizio

DISNEYLAND - È grande quasi quattro volte la Fiera Campionaria di Milano. Il parcheggio antistante occupa uno spazio pari a piazza San Pietro moltiplicato per sei. Il fondatore ha creato dal nulla: dove oggi ci sono fiumi, rocce, castelli, all'inizio del 1954 si stendevano campi e prati intorno a un borgo chiamato Anaheim, alla periferia di Los Angeles. L'idea che Walter Elias Disney rimuginava da anni era quella di creare un centro di ritrovo, una struttura tipo parco attrezzato, dove intere famiglie potessero trovare da vivere assieme, e tra le più piacevoli della loro vita. Le cronache proclamano che il 17 luglio 1955, a un anno e un giorno dall'inizio della costruzione, questo «new concept in family entertainment» era diventato una realtà. Fu subito definito, con immodestia tipicamente californiana «The Happiest Place on Earth», il posto più felice della terra.

A 26 anni di distanza, l'idea si è tradotta oggi in un tale complesso di opere da fare impallidire qualsiasi possibile concorrenza già sul piano degli slogan: «Un reame dove il sorriso non tramonta mai», «The Magic Kingdoms», «Il regno della felicità», «La fabbrica della stupore». Una giornata dalle 9 a mezzanotte vota

via veloce anche con le sole 15 attrazioni garantite dal «Deline» 15 Ticket Books: dollari 9,25 per l'adulto, 8 da 12 a 17 anni, 7,50 da 3 a 11.

Avvantaggiato da un punto sulla Gallia di Giulio Cesare, divisa in sole tre parti, Disneyland esibisce con orgoglio le sue quattro «lands», intitolate rispettivamente all'avventura, alla fantasia, alla frontiera e al futuro, con le appendici di Main Street, di New Orleans Square e del Bear Country. Le radicali e sorprendenti trasformazioni ambientali da

una zona all'altra nello spazio di pochi metri, annullando pur evidente ripetitività di alcuni schemi.

Il «Big Thunder Mountain Railroad» di Frontierland, il «Matterhorn Bobsleds» di Fantasyland e lo «Space Mountain» di Tomorrowland, per esempio, sono tre variazioni di otto volante: ma il primo è un treno che penetra tra le nuvole, si tuffa sotto le cascate, sfiora macigni che gli frano addosso, il secondo è un bob che si infila in caverne di ghiaccio e incrocia l'abomine-

vole uomo delle nevi, mentre il terzo viaggia nel buio dello spazio tra stelle, pianeti e meteoriti che gli sfrecciano attorno.

La guida tascabile con mappa, inclusa nel prezzo del biglietto, suggerisce al visitatore neofita di cominciare con il periplo a bordo del treno d'annata (1890), che consente uno sguardo d'insieme a tutta Disneyland (ma anche l'attraversamento del Grand Canyon ricostruito in Diorama e del mondo primitivo con i dinosauri della Sagra della Tri-

mavera in Fantasia). Poi è possibile con un tram a cavalli, o un'autopompa dei vigili del fuoco di Mack Sennet, o un vecchio omnibus a due piani, traversare Main Street e ritrovare l'America nei passaggi tra il 19° e il 20° secolo. Adventureland riproduce il clima esotico delle regioni tropicali, in un'antologia di giungla asiatica, foresta africana, Rio delle Amazzoni, rapida del Congo, il «Haunted Mansion» con i suoi mille pazzi fantasmi, ed è opportuno farlo prima di mezzanotte. A quell'ora, anche in alta stagione, il regno della felicità si chiude. Dei suoi cinquecento operatori restano solo quelli addetti alle pulizie e manutenzione notturne, mentre qualcuno fa i conti e verifica se l'incasso giornaliero ha superato per l'ennesima volta i suoi record. Ora che il re è morto, resta la sua filosofia: «La zampillante immaginazione da olio di gomito, il lubrificante del suo movimento tecnologico». Il movimento non conosce sosta, e richiama da ogni parte del mondo visitatori e soldi al più grande sabato del mondo del mondo del mondo. «Una Skyway porta, via aerea, a Tomorrowland, dove fa tappa anche la monorotaia. Qui è possibile esplorare le profondità del mare a bordo di un sot-

Inaugurato il secondo «Festival panasiatico»

La magia indiana ha stregato Roma

Pubblico numeroso e attento per Yamini Krishnamurti, la più illustre danzatrice orientale - Filosofia della musica asiatica

ROMA - Al Festival Panasiatico in piazza del Campidoglio, vedendo danzare Yamini Krishnamurti, la massima ballerina classica Indiana - ha aperto la manifestazione del Comune capitolino che si protrarrà fino al 10 agosto - siamo rimasti colpiti soprattutto dalla straordinaria forza comunicativa con la quale ha incantato il pubblico tenendolo inchiodato alle sedie per due ore. Ce ne siamo chiesti il segreto, ammirando le sue movenze splendide. Siamo rimasti a bocca aperta vedendo il sapiente equilibrio con cui combinava nella danza i movimenti delle braccia e delle gambe (sovente lenti e ampi) con quelli invece nervosi, scattanti del collo, del viso, degli occhi modellabili.

Sono «passi», mosse che abbiamo già osservato, come di riflesso, in molti esponenti della «modern dance», che sembrano ripetere, oggi, quel fenomeno - che in musica si verificò già dagli inizi del secolo, con Debussy e poi con Messiaen, fino a Cage - del «prestito» dall'Oriente: si prendevano elementi decontestualizzati della cultura musicale orientale (una cultura essenzialmente statica, priva di grandi svolte) per usarli in funzione sovvertitrice, rivoluzionaria. Oggi sono in molti i coreografi che guardano all'Oriente per trarne ispirazione. Ma la danza indiana, della quale Yamini Krishnamurti è la più illustre e genuina rappresentante, ha poco di quella «libera espressione del corpo», come la danza moderna occidentale, un po' anarchica e possibilista, si limita a definirsi.

Dalle nostre parti, fino dalle lontane origini magiche della musica, la riflessione che essa ha compiuto su se stessa è stata una continua lotta di emancipazione da finalità a lei esterne e superiori, per imporsi come arte che ha in sé le sue ragioni. In India no. L'arte si apparenta pacificamente ad un insieme che è ad un tempo filosofia e religione. Soprattutto nell'India del sud, la quale, al riparo dalle continue invasioni straniere che hanno colpito il nord, ha potuto mantenere il tranquillo ripetersi delle cerimonie religiose e il rispetto di una norma estetica che, di generazione in generazione, è arrivata pressoché intatta dal secondo secolo avanti Cristo fino a noi. Tutto fila nel segno di una tradizione che assegna alla musica, alla vera musica - quella che sola merita l'appellativo di «Donatrice di liberazione» (Vedantika) - il compito di spezzare il ciclo di nascita, morte e rinascita (samsara) ed ottenere così l'assorbimento della propria individualità nel principio creativo dell'universo.

Questo filosofo sorregge anche la danza di Yamini Krishnamurti, dà il valore di un estere ai momenti di inattività, di staturia che assume dopo una danza agitata. Anche lei appartiene ad una casta sacerdotale le cui tradizioni sono rimaste immutate nei secoli. Il maestro che le insegnò la danza, le insegnò insieme alla tecnica, la via della salvezza. Con la danza, insomma, si spezzava la Pura Beatitudine (nirvana) e con l'intensità della rappresentazione del sentimento (rasa) si è a due passi dalla divinità. E la danza di Yamini «costruisce» il rasa passo dopo passo, gesto dopo gesto, in una visione unitaria, per cui solo quei movimenti atti alla rappresentazione puntuali al momento di inattività - care sono ammessi. Per questo motivo, l'unità di tali esibizioni si sfugge completamente: ci fermiamo ad ammirare i particolari, minuscoli e ricchi come le decorazioni fittissime di una seta.

Certo che poi, nella danza di Yamini Krishnamurti, così come in tutta la musica indiana, c'è un'altra idea che si affianca a quella mistica e la tempera il principio, potremmo dire, del piacere. Quel principio stesso per cui, nel famoso racconto di Mann, la Billa Sita di fronte allo spettacolo orrendo della morte del marito e dell'amico, entrambi con le teste divelte dal tronco, emiratata dalla dea Kali mette (inconscio, involontario?), la testa del marito sul corpo - di gran lunga più appetibile - dell'amico. Anche il gesto della danzatrice, cioè, ha una sua materialità indiscutibile, e questa ha una vita e suoi connotati che non possono non essere connotati in un modo o un altro. E anche il suono (nada) ha una sua rilevante composizione, pure se il musicista deve rompere il velo di maya del suono «materiale» e raggiungere quello non manifesto che è il suono «divino». Indubbiamente il velo di maya è un bel velo, dove il mistico si lascia catturare dalla materia e vi si bea. Almeno questo sembra esprimere la danza di Yamini Krishnamurti: la bellezza della materia del suono, del gesto, o della comunicazione pianistica, anche se a noi, poveri occidentali, il rapimento alla beatitudine rimane precluso.

Presentata la rassegna «Città Spettacolo»

Il teatro storico assedia Benevento

ROMA - Nata lo scorso anno, forse un po' in sordina, ma con un piano di lavoro di primo rilievo, la rassegna Città Spettacolo organizzata dal Comune di Benevento, con la sua seconda edizione che si svilupperà dall'1 al 6 settembre si propone di chiarire e precisare il proprio intervento nel panorama così ampio e «inflazionato» dei festival estivi di teatro. La struttura monografica, voluta lo scorso anno da Ugo Gregorini, direttore artistico della manifestazione, stavolta sarà centrata sul Teatro storiografico, una definizione che, a detta dello stesso regista, va letta con un buon margine di ironia, in quanto quasi tutto il teatro, in un modo o nell'altro, è o può essere considerato storiografico.

Il programma del festival, che è stato presentato in questi giorni a Roma, prevede innanzitutto una mostra sull'architettura beneventano del Settecento Filippo Raguzzini, del quale verrà ricostruita la celebre piazza romana di S. Ignazio, giusto sul palcoscenico del Teatro Romano dove avranno luogo gli spettacoli. Per la prosa, in senso stretto, le presenze sono tre: La battaglia di Benevento di Pier Benedetto Bertoli, dal romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi, diretto da Gregorini e interpretato da attori locali non professionisti; L'Aiglon di Edmond Rostand, regia di Giancarlo Nanni, protagonisti Manuela Kustermann, Luisa De Santis, Nello Mascia, Vinicio Diamanti e Massimo Fedele; infine Achille in Sciro da Metastasio, allestito nella scorsa stagione invernalmente da Lucia Poli.

Il testo di Rostand, datato 1900, fu alla sua nascita uno dei maggiori cavalli di battaglia di Sarah Bernhard, la quale, ormai cinquantasettenne, per l'occasione vestiva mirabilmente i panni del diciottenne figlio di Napoleone. Il testo, infatti, narra le travagliate vicende di questo giovane che non sa se accettare il trono della India, in senso storico, o al contrario, la propria identità lontana e differente da quella del celeberrimo padre. Nonostante la traccia così metaforica, si tratta, in realtà, di un lavoro sempre pieno di spunti ironici, che spesso sfiora anche momenti di comicità pura, soprattutto nell'inconscio affresco della classe allora dominante.

Il programma della manifestazione beneventana prevede ancora un concerto jazz di Giorgio Gaslini, dal titolo Dal blues all'avanguardia, e una nutrita rassegna cinematografica, anche questa imperniata sul tema specifico della storiografia.

In TV il film di Minnelli

Uno splendido elisir di nome Broadway



Così, questa sera potrete vedere in TV un bellissimo film. Siete contenti? Dovreste esserlo, perché Spettacolo di varietà (The Band Wagon, 1953) è qualcosa di più di un musical: è quasi sicuramente il più bel film musicale della storia del cinema americano. Per spiegarvene il perché, vediamo di partire dai nomi.

Regista: Vincente Minnelli. Grande esperto del musical e del melodramma, autore anche di Un americano a Parigi. Protagonista maschile: Fred Astaire. Il più grande ballerino dello schermo, diciamo senza reticenze. In Spettacolo di varietà si incontra, come non sempre gli è capitato, con un grande regista. Protagonista femminile: Cyd Charisse. Ballerina di formazione classica, donna bellissima, è in questa copia fu di arrivare a Hollywood negli anni 50 quando il musical aveva ancora pochi anni di vita: non ebbe una carriera paragonabile a quella di Ginger Rogers, che senza dubbio era meno dotata di lei. Sceneggiatori: Betty Comden e Adolph Green, due draghi, gli stessi di Cantando sotto la pioggia. Produttore: Arthur Freed per la Metro-Goldwyn-Mayer, come a dire un marchio di fabbrica a prova di bomba.

La Metro, negli anni 50, aveva preso il posto della RKO che aveva prodotto i principali musical degli anni 30. Freed in particolare era il massimo teorico del film musicale come sogno e come evasione; Brigadoon, sempre di Minnelli, con la Charisse e Gene Kelly, è in questo senso quasi un manifesto di poetica (il film è passato da poco in TV, narra di un paese immaginario che ricompare tra le nebbie della Scozia un solo giorno ogni cento anni). In Spettacolo di varietà, Freed e Minnelli portano a

vanti la medesima tematica, immergendola in una trama che riprende i due motivi narrativi classici, su cui il musical si era sempre basato.

In primo luogo, la situazione «ragazzo incontra ragazza, una dice prima si odiano, poi si amano»: quasi tutti i film di Fred Astaire e Ginger Rogers sono costruiti in questo modo.

Inoltre, il film che è storia di uno spettacolo, allestito e portato al successo nonostante tutte le difficoltà (schema, questo, tipico di quasi tutti i film di Busby Berkeley). Come vedete, fin dalla trama sono inquadrate le due situazioni di varietà: è una sorta di somma del cinema musicale. Astaire è Tony Hunter, ballerino in declino (ha avuto una brutta esperienza a Hollywood, e ora torna a New York con un'ultima chance: molta autonomia, da parte del grande Freed, nel fare un simil-personaggio). Viene ingaggiato, a Broadway, per uno show che sta nascendo tra mille contrasti: il regista vuole farne una nuova versione del mito di Faust. Soprattutto, Tony ha modo di litigare con Gaby Gerard (Cyd Charisse), prima ballerina fin troppo «acculturata» per uno come lui, che trova nel poco nobile tip-tap la propria ragione di vita.

Diversi stili di danza, diverse concezioni della vita, verrebbe da dire.

Ma Spettacolo di varietà è anche una commedia psicologica: i due personaggi si evolvono, Tony (che si crederà finito) recupera la forza, la voglia di fare; scappa il regista e prende in pugno lo spettacolo, trasformatosi in uno show allegro e senza pretese. È il successo, condito dall'amore di Gaby che si è convertita alla filosofia dello spettacolo, altro che poesia e fronzoli. Il numero finale si intitola That's entertainment, questo è intrattenimento, che pochi anni fa fu anche il titolo originale di C'era una volta Hollywood, certissime musiche siglate MGM. Come a dire che in questo finale si concentra lo spirito di tutta un'industria.

È non solo dell'industria. La parte finale della Charisse («Questo show resterà in cartellone per parecchio tempo, e per quel che mi riguarda, vi resterà per sempre») racchiude veramente uno stile di vita. Lo show è lo spettacolo, giunto al successo, ma è anche l'amore, come a dire che tra vita e palcoscenico la confusione (o la fusione) è completa, totale. Spettacolo come vita e vita come spettacolo. In fondo è il trionfo del cinema, o per lo meno di questo cinema, tutt'altro che irrilevante se è vero che insigni studiosi hanno letto lo Spettacolo di varietà alla luce di Propp (l'importante semeloga russo, indagatore della struttura del racconto fiabesco), scoprendovi le caratteristiche del romanzo di formazione (il ritorno alla vita creativa del personaggio di Astaire) e individuando nella Charisse l'archetipo del «domatore» (il personaggio che, appunto, dona la forza vitale all'eroe della fiaba).

Ovvio che, al di là di queste sottili indagini (Spettacolo di varietà sia godibilissimo anche come puro e semplice «spettacolo» (appunto). L'inizio, con Fred Astaire deluso dalla follia che sembrava attendendolo in stazione (e che invece era lì per un'altra, ben più nota celebrità), è di un'ironia deliziosa. La scena notturna di Central Park (la giostra, le coppie danzanti, i passi che diventano balletto) chiarisce quant'altro mai la vera natura del film: un sogno ad occhi aperti. Sognato anche voi, questa sera.

È morto Douglas

Elegante seduttore e nobile vegliardo



NEW YORK - L'attore americano Melvyn Douglas è morto ieri, affetto da polmonite con complicazioni cardiache. Aveva compiuto ottant'anni il 4 aprile scorso.

Una delle ultime apparizioni sullo schermo di Melvyn Douglas coincide, per un amaro caso, con l'estrema prova d'attore di Peter Sellers, in Oltre il giardino (nell'originale, Being There) di Hal Ashby. E Douglas, ormai quasi ottogenario, vi conquista un Oscar, come miglior interprete non protagonista. Analogo riconoscimento ebbe nel 1963, per l'attore, passato a ruolo fittizio di Paul Newman.

Ironica sorte d'un artista (peraltro dotato proprio di un vivo senso dell'umorismo), che nei verdi anni, cioè nel decennio antecedente, seppur sempre in ruoli di rilievo, fu costretto a far da partner a nomi di maggior richiamo del suo, soprattutto femminili: che si trattasse delle «divine» dell'epoca da Gloria Swanson con la quale fece, mezzo secolo addietro, il suo esordio cinematografico (veniva infatti dal teatro) a Irene Dunne, da Claudette Colbert (Voglio essere amata, 1935, Incontro a Parigi, 1937) a Joan Crawford (Troppo amata, 1938, Ossessione del passato, 1938, Volto di donna, 1941, Tutti baciarono la sposa, 1942), da Marlene Dietrich (Angelo, 1937) a Greer Garbo (Come tu mi scampasti, 1938, Notte in bianco, 1941) - o di quasi esordienti destinate a rapido successo, come Deanna Durbin.

Specializzato già in parti di elegante seduttore, Melvyn Douglas si trovò dunque nella maturità a incontrare le occasioni migliori e meno convenzionali. Da giovane, tra i tanti registi, gliene era toccato forse solo uno di grande statura, il Lubitch di Angelo e di Ninotchka. Nella tarda stagione, poté dare generoso contributo a imprese arrischiate, ma meritevoli, come l'adattamento per il cinema del romanzo di Herman Melville Billy Budd, cui si applicò nel 1962 un collega attore, passato fuggivamente dietro la macchina da presa, Peter Ustinov. O ben figurare, invecchiato più di quanto l'etichetta non dicesse, ma con inalterata dignità, in western problematici (come l'Hud accennato in principio), o farseschi («Compagnia di codardi?», in drammi a sfondo politico (Il candidato, accanto a Robert Redford, 1972) o, ancora, in commedie sofisticate.

Il personaggio più diverso dal suo stereotipo, a ogni modo, Melvyn Douglas lo ha creato nel film di commiato: Tell me a riddle («Dimmi un indovinello»), primo lungometraggio, come regista, di una brava e intelligente attrice, Lee Grant. Lo abbiamo visto a Cannes e a Taormina, ma non sappiamo se il pubblico italiano potrà apprezzarlo, non essendo nel listino di nessuna delle «majors» di Hollywood.

Anche qui, in fondo, Douglas deve fungere da «spalla» alla protagonista, Lee Grant. Ma essa è un personaggio mirabilmente. È se in Oltre il giardino indossava i panni di un ricco, potente signore, in grado di comandare anche dal letto d'agonia, in Tell me a riddle eccolo trasformato in un ex operaio ed ex sindacalista in pensione, appartenente, per di più, al popolo dei recenti immigrati, solo, o quasi, dinanzi alla prossima morte da sua compagnia, e nella certezza della propria stessa fine. Una tragedia personale, che l'interprete carica, con impeccabile professionalità e straordinaria umanità, di universali significati.

E' morta l'attrice Renata Negri

MILANO - È morta l'altro ieri all'età di 66 anni, nella sua residenza estiva in Umbria, l'attrice milanese Renata Negri. Attrice di prosa versatile, sia per il repertorio brillante che drammatico, Renata Negri diede prova delle sue capacità artistiche in ruoli di prim'ordine, cominciando giovanissima con le principali compagnie dell'epoca, da quella di Tatiana Pavlova a quelle di Ruggeri, Gandusio, Cimara, Tofano. Svolsse anche un lungo periodo di attività negli spettacoli di Remigio Paone.

Kantor premiato a Caracas

CARACAS - Un riconoscimento a Tadeusz Kantor è stato assegnato a conclusione del quinto Festival internazionale del teatro di Caracas, che si è svolto dal 29 luglio al 2 agosto: al regista polacco è stato conferito il premio speciale destinato a un autore straniero per il suo ultimo lavoro teatrale «Wielopole», Wielopole prodotto dal Teatro regionale toscano e dal Comune di Firenze e realizzato dal gruppo Cricot 2 di Cracovia diretto appunto da Tadeusz Kantor.

PROGRAMMI TV

- TV 1
- 10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO per Messico e zone collegate
- 13.00 MARATONA D'ESTATE: «La Sifera», musica di H. Lovrenskij (ultima parte)
- 13.30 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
- 17.00 FRESCO FRESCO, musica, spettacolo e attualità
- 17.15 LE ISOLE PERDUTE: «L'uccello di bambù», con Tony Hughes e Jane Valtis (21. ep.)
- 18.00 LA FRONTIERA DEL DRAGO, «l'ostaggio prezioso»
- 19.00 DICK BARTON - AGENTE SPECIALE, con Tony Vogel e Anthony Heaton (8. ep.)
- 19.20 MAZINGA «a», «Gli specchi abbaglianti di Desna A 1» (31. episodio)
- 19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
- 20.00 TELEGIORNALE
- 20.40 SQUADRA SPECIALE MOST WANTED, «Il killer», con Robert Stack, Shelly Novack, Jo Ann Harris
- 21.35 QUARK - VIAGGI NEL MONDO DELLA SCIENZA, a cura di Piero Angela
- 22.15 MERCOLEDÌ SPORT, Viaggio: atletica leggera; al termine TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO

- TV 2
- 13.00 TG2 - ORE TREDICI
- 13.15 ASTRO ROBOT - CONTATTO YPSILON - Cartoni animati
- 17.00 AGENTE SPECIALE: «Corso contro il tempo», con Patrick Macnee, Diana Rigg, André Morel
- 17.50 LE FIAMME INCANTATE: «L'ago d'argento» (2. puntata)
- 18.20 DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTESSA
- 18.40 DICASSETTE MOMENTI DI PRIMAVERA, regia di Tatjana Liozova (3. puntata)
- 19.45 TG2 - TELEGIORNALE
- 20.00 «SESTANTE» musica e società
- 21.30 «ADESSO MUSICA» «Spettacolo di varietà - regia di Vicente Minnelli, con Fred Astaire, Cyd Charisse, Oscar Levant
- 22.20 TG2 - STANOTTE

- TV 3
- 19.00 TG3
- 19.20 LA VELA E IL SUO SPORT
- 19.50 ANTOLOGIA DI DELTA - «Non vedo, non sento, non compro»
- 20.10 OSE: ARCHIOLOGIA OGGI (rept. 8 p.)
- 20.40 ROCAMBOLE - Regia di Bernard Borderie, con Charney Pollack, Alberto Lupo, Lilla Brignone
- 22.20 TG3
- 22.55 LABORATORIO '86: «Tony Rusconi - Paul Rutherford

PROGRAMMI RADIO

- RADIO 1
- ONDA VERDE - Notizie giorno per giorno per chi guida: 7.20 8.20 10.03 12.03 13.20 15.03 19.20 21.03 22.30 23.03
- GIORNALI RADIO: 7 8 13 19: GR 1 FLASH: 10 12 14 15 17 21 23: 6.10 7.15 8.40 La combinazione musicale: 6.44 Ieri al Parlamento: 9 Radio anche noi: 11 Quattro quarti: 12.03 Amaro vuol dire...: 12.30 Via Assago Tenda: 13.15 Mister: 14.28 I segreti del corpo: 15 Errore: 16.10 Rally: 16.30 Le stanze delle memorie: 17.03 Patchwork: 18 Cab musical: 18.28 Un cuore arido: 18.15 Radio jazz: 19.40 Sera d'annata: 20.25 Impressioni del vero: 20.40 Steara con...: 21 Premio 33: 21.28 Le donne e la musica: 21.52 Check-up per un vip: 22.28 Questo grande piccolo mondo: 23.03 Oggi al Parlamento - La telefonata.
- RADIO 2
- GIORNALI RADIO: 6.06 6.30 7.30

METTI UN ETICHETTA AL TUO GELATO



Claudio Crisafi